



VIII CONGRESSO REGIONALE

**Hotel “La Primula”
Potenza 1 marzo 2014**

Relazione del Segretario Generale

Il XVII Congresso della CGIL si terrà nel maggio del 2014, ovvero nel bel mezzo di un anno che fa registrare timidi segnali di allentamento della crisi in buona parte d'Europa, mentre nel nostro paese la stessa continua a mordere in maniera violenta, con particolari nefasti effetti sul lavoro.

In Italia gli indicatori di disoccupazione ci fanno dire che quello raggiunto è il punto sino ad ora più alto della crisi e che la stagnazione e la crescita della povertà rischiano di lasciare il posto ad una cronica deflazione ed alla inoccupazione di ampie fasce di popolazione, soprattutto al Sud, tra i giovani e tra le donne.

La subalternità della politica rispetto al mondo della finanza ha consentito si ingenerasse la falsa idea che la crisi principia dalla spesa sociale, per cui il suo superamento deve passare, di fatto, attraverso l'indebolimento del welfare e la contrazione dei diritti del

lavoro, e non attraverso la crescita e l'incremento dell'occupazione.

Gran parte del nostro territorio nazionale, tanto a nord quanto a sud, è investito da una profonda desertificazione industriale mentre la proverbiale dinamicità della piccola e media impresa italiana è messa in discussione da una inaccettabile stretta creditizia posta in essere dal mondo bancario.

Occorre un repentino cambio di rotta attraverso la riaffermazione della centralità di un nuovo ruolo pubblico nelle politiche di sviluppo, incentrate sulla innovazione, sulla qualità e sulla sostenibilità ambientale.

Particolarmente delicata è la situazione nel Mezzogiorno dove il crollo del reddito e la esponenziale crescita della disoccupazione giovanile, coniugati con la massiccia ripresa della emigrazione, stanno determinando una grave emergenza tanto sociale quanto democratica; occorre pertanto arrestare rapidamente questo declino perché, sia

chiaro, l'intera Italia non esce dalla crisi se non ne esce il suo Mezzogiorno.

Il nostro Congresso, oltre a costituire il luogo di elezione per riflessioni ed approfondimenti sui grandi temi del mondo del lavoro, costituisce la sede naturale dove il nostro sindacato deve sviluppare una autonoma ed alta progettualità finalizzata a rendere possibile il traghettamento del Paese fuori dalle secche della crisi economica.

Certo, stiamo parlando di un impegno epocale che deve vedere la CGIL protagonista principale e trainante, ma che non può prescindere dalla ripresa di un "protagonismo unitario" del mondo del lavoro e di tutte le sue rappresentanze.

Al riguardo, dopo lo strappo ed i guasti causati della firma con il governo di destra dell'"accordo separato", con la sigla del Testo Unico sulla Rappresentanza sottoscritto il 10 gennaio 2014, in attuazione degli accordi del 28 giugno

2011 e del 31 maggio 2013, appare avviata la riannodatura dei fili del dialogo con le altre due grandi confederazioni sindacali.

L'intesa inverte la deriva degli ultimi anni fatta di accordi separati privi di verifiche democratiche, di discriminazioni ai tavoli negoziali, di limitazione delle libertà sindacali per chi dissente, e riconferma la validità e centralità dell'istituto del Contratto Collettivo Nazionale di Lavoro come garanzia della certezza dei trattamenti economici e normativi comuni per tutte le lavoratrici ed i lavoratori su tutto il territorio nazionale.

Nelle assemblee congressuali di base, la nostra Organizzazione si è ampiamente pronunciata sulla condivisione dell'operato della Segreteria Nazionale della Confederazione ed in favore degli accordi surrichiamati.

In riferimento al grande tema della rappresentanza e della democrazia sindacale mi preme ribadire e sottolineare che la CGIL si batte per la difesa e la qualificazione delle

politiche contrattuali, in primis, come già detto, attraverso il recupero del valore del contratto nazionale di lavoro e della sovranità contrattuale del Sindacato.

Il contratto nazionale rimane lo strumento indispensabile per la difesa e l'incremento del potere d'acquisto delle retribuzioni, per l'aumento dei salari contrattuali e per garantire i diritti su tutto il territorio nazionale ed eliminare la dilagante precarietà del lavoro.

La CGIL ritiene, comunque, che la contrattazione decentrata debba essere valorizzata uscendo dalla logica della derogatorietà ed assumendo una rilevanza tale da far sì che le delegate ed i delegati, le lavoratrici ed i lavoratori svolgano un ruolo effettivo di negoziazione sull'organizzazione del lavoro, sui temi della salute e della sicurezza, sull'orario e sul riconoscimento della professionalità.

In considerazione del fatto che nel Sindacato è fortemente presente ed avvertita l'esigenza di una

ridefinizione delle forme della partecipazione democratica delle iscritte e degli iscritti, la CGIL considera vincolante la validazione diretta da parte delle lavoratrici e dei lavoratori su tutto ciò che attiene le piattaforme e gli accordi.

L'esperienza maturata in queste settimane trascorse ad organizzare e partecipare alle nostre assemblee di base mi ha sempre più convinto del fatto che, in ragione della delicatissima fase che stiamo attraversando, aumenta sempre più il bisogno di una forte coesione del mondo del lavoro e della sua rappresentanza, istanza questa peraltro proveniente direttamente dalle lavoratrici e dai lavoratori, dalle iscritte e dagli iscritti.

E' evidente che, in un recuperato scenario unitario, la nostra Organizzazione deve attivarsi per espletare appieno il ruolo guida che le compete, ispirando l'azione unitaria alla nostra saldezza valoriale:

1. un'adeguata ed ampia tutela del lavoro per una stagione di forte lotta alla disoccupazione e di stabilizzazione del lavoro con conseguente marginalizzazione delle logiche di precarizzazione introdotte dalla Legge 30, ad oggi massicciamente diffuse;
2. un forte e duraturo rilancio dell'occupazione orientata sempre più al mondo dei saperi e delle attività autopropulsive ed ecosostenibili;
3. un adeguato rilancio di una equa politica dei redditi, delle pensioni e della fiscalità;
4. un moderno e forte sistema di welfare.

Questi in sintesi i principali obiettivi di una CGIL sempre più impegnata, nel paese come nei luoghi di lavoro, a riprogettare le modalità di una moderna rappresentanza di interessi generali, nella sua veste di grande soggetto della società civile.

Come accennato, il contesto politico generale nel quale si inserisce il nostro Congresso è quello di un paese profondamente ripiegato su se stesso, con una classe politica che ha fatto della “strategia dell’annuncio” il maggiore elemento di governo della crisi e di orientamento della pubblica opinione.

Nei fatti il ceto politico dà la sensazione di non essere adeguatamente attrezzato a condurre l’Italia fuori dalla crisi con equità, rilanciando il lavoro e l’occupazione e riscrivendo quelle regole fondamentali della convivenza democratica che, cominciando dalla legge elettorale e dalla riforma del bicameralismo perfetto, sono indispensabili per modernizzare l’impalcato istituzionale del Paese e ritessere la trama del rapporto tra cittadini e classe dirigente.

- Riordino delle competenze tra Stato e Regioni,
- riscrittura delle regole e forte ridimensionamento quantitativo del finanziamento della politica con introduzione di un tetto massimo alle indennità degli

eletti e con azzeramento di tutte le consulenze, tanto centrali quanto territoriali,

- nuove leggi sul conflitto di interesse, sull'incandidabilità e sull'incompatibilità,
- riforma della Pubblica Amministrazione introducendo semplificazioni organizzative che, riducendo la burocrazia, comportino apprezzabili benefici per i cittadini utenti,
- trasferimento della titolarità della gestione degli acquisti di beni e di forniture di tutte le pubbliche amministrazioni a centrali di acquisto nazionali e regionali con la adozione generalizzata dei costi standard degli acquisti,

sono queste solo alcune tra le priorità di intervento che la nostra Confederazione deve nell'immediato propugnare e sollecitare avendo sempre a riferimento la difesa degli interessi delle lavoratrici e dei lavoratori, delle giovani generazioni, delle famiglie, delle pensionate e dei

pensionati e dei migranti, rivendicando, nel contempo, la nobiltà e la inalienabilità dei valori fondanti della nostra Repubblica sanciti nella Carta Costituzionale.

Certo tutte queste questioni, esiziali per il futuro del nostro Paese, non possono farci dimenticare il “contesto prossimo” della nostra azione, la Basilicata, piccola regione montuosa collocata nel cuore del Mezzogiorno d'Italia e storicamente costretta a confrontarsi con la pochezza dei suoi numeri:

- due soli capoluoghi;
- 131 piccoli comuni, molti dei quali con popolazione compresa tra i mille e i tremila abitanti;
- una popolazione complessiva di meno di 590.000 anime che, negli ultimi anni, ha ripreso a decrescere in misura preoccupante per il combinato effetto di più fattori negativi: mancata natalità, forte crescita

della disoccupazione in special modo giovanile e femminile e ripresa della emigrazione.

Questo è il dato di contesto che non sfugge a noi lucani, eppure, sino ad alcuni anni fa, della Basilicata si delineava una immagine complessivamente positiva, vuoi grazie alla sua scarsa contaminazione malavitosa, vuoi perché si apprestava a traguardare la propria uscita dal così detto “Obiettivo 1”, tanto per effetto della propria riconosciuta capacità di utilizzo dei fondi comunitari, quanto in conseguenza della pochezza delle economie delle nazioni che hanno recentemente aderito all’Europa.

A noi tutti è oramai chiaro che la crisi economica in atto ha letteralmente sconvolto l’economia della nostra terra, non solo mordendo con virulenza la piccola impresa, economicamente debole, sottocapitalizzata e storicamente indebitata a breve termine, ma anche aprendo un fronte sul

versante della media impresa e delle aziende costituenti l'indotto dei grandi Gruppi.

La implosione del polo materano del mobile imbottito, la crisi di fabbriche operanti da anni nel settore del tessile o in quello dell'alimentare, la chiusura o la delocalizzazione di importanti fabbriche chimiche e metal meccaniche, anche di quelle legate al gruppo Fiat ed operanti nell'indotto della Fiat/Sata di Melfi, testimoniano, relativamente a questo aspetto, una pericolosa assimilabilità della crisi lucana a quella che ha colpito e colpisce il tessuto industriale della parte economicamente più evoluta del paese.

Il sommarsi in Basilicata degli effetti negativi tipici della crisi della piccolissima impresa meridionale con quelli della sparizione della media impresa, rischia di rendere irreversibile un processo di marginalizzazione dell'intero territorio regionale dove il lavoro è divenuto sempre più "merce rara e precarizzata" mentre i dati relativi alla cassa

integrazione, tanto ordinaria che in deroga, sono, ironica quanto amara verità, gli unici indicatori economici in crescita

Altro capitolo dolente riguardante il mancato sviluppo del nostro territorio regionale è quello relativo alla estrema arretratezza del nostro sistema infrastrutturale primario:

- inadeguatezza ovvero inesistenza di civili comunicazioni tanto ferroviarie quanto stradali ed aeroportuali,

- cablaggio e servizi di comunicazione immateriali pressoché all'anno zero,

- mancata bonifica e riqualificazione ecologica di vecchi siti industriali ad elevatissimo rischio ambientale (questa peraltro è dolente cronaca recentissima e specchio della insipienza del personale politico locale).

Mi preme a questo punto avviare con Voi una riflessione su quella che negli ultimi anni è diventata la vera questione di snodo della intera vicenda lucana e non solo: l'energia e le sue fonti di approvvigionamento.

Al riguardo già dal 2003, il nostro territorio è stato al centro dell'attenzione nazionale, quando il Governo Berlusconi provò ad imporre, senza alcuna condivisione con le popolazioni e le istituzioni locali, la scelta di impiantare a Scanzano Jonico il deposito unico delle scorie nucleari.

Soltanto una mobilitazione popolare senza precedenti, che culminò nella manifestazione di 100.000 cittadini il 23 novembre del 2003, riuscì ad impedire l'assurda decisione di stoccare le scorie nucleari nazionali in una regione altamente sismica, come peraltro sinistramente evocato dalla data della richiamata manifestazione, coincidente con l'anniversario del devastante terremoto del 1980.

Occorre però precisare che il rischio nucleare non è stato affatto scongiurato dal momento che, già da molti decenni ed ancora oggi, la Basilicata ospita presso il centro ENEA di Rotondella, un sito di stoccaggio di materiale radioattivo.

Tale impianto, realizzato nel periodo intercorrente tra il 1965 ed il 1975, aveva come obiettivo la sperimentazione della fattibilità della chiusura del ciclo uranio-torio con il riprocessamento del combustibile nucleare.

Per –diciamo così- sperimentare il processo vennero allora importate dagli USA scorie nucleari; ma l'impianto ha funzionato solo sino al 1978 quando, per effetto del superamento delle tecnologie in sperimentazione, lo stesso si è trasformato di fatto in un mero luogo di stoccaggio e solidificazione, mediante cementazione, di rifiuti radioattivi liquidi, tuttora ivi presenti.

Le inquietanti presenze di materiali nucleari rischiano di peggiorare una situazione ambientale che in Basilicata è

già delicata, in considerazione della esistenza e dello sfruttamento del più grande giacimento petrolifero d'Europa.

Dai pozzi presenti in Basilicata viene attualmente estratto tra il 70% e l'80% circa del petrolio nazionale e la Basilicata provvede al soddisfacimento di circa il 10% del fabbisogno petrolifero nazionale.

Al cospicuo apporto del petrolio lucano al fabbisogno energetico nazionale deve, altresì, aggiungersi l'ingente quantità di gas metano estratto dal territorio regionale.

A fronte di questi dati, e delle royalties incassate dalla Regione Basilicata, invero inadeguate rispetto alla enormità dei proventi, il danno ambientale per il territorio è certamente enorme ma ,paradossalmente, può esserlo ancor di più quello economico.

Cercherò di esplicitare meglio ciò che penso partendo dal fatto che è necessario riflettere sulla considerazione che la risorsa petrolio deve essere necessariamente contestualizzata con le altre risorse presenti in Basilicata:

quelle idriche, quelle ambientali, quelle turistiche e quelle agro-alimentari.

Queste, a differenza del petrolio non tendono ad esaurirsi, sono rinnovabili, e possono, pertanto, essere fonte di ricchezza stabile e duratura per la nostra terra.

Devo precisare che, da parte mia, non vi è alcuna intenzione di porre in discussione, in maniera antistorica, l'estrazione di petrolio in Basilicata, ma il suo sovrasfruttamento che potrebbe, senza una adeguata azione di controllo e monitoraggio, ingenerare l'irreversibile abbandono di qualsiasi prospettiva di sviluppo economico del territorio legata da un lato alle risorse energetiche rinnovabili e dall'altro al turismo, all'agricoltura ed all'allevamento di qualità.

E' evidente la necessità di puntare decisamente sulle fonti energetiche rinnovabili (idrico, eolico, solare, geotermico e biomasse), e ridurre la dipendenza dagli idrocarburi, dal gas, dal carbone e dal nucleare, chiedendo

al sistema creditizio di schierarsi decisamente in questa direzione, attraverso il rilancio di misure di credito finalizzato e la predisposizione, di concerto con le Istituzioni preposte, di adeguati strumenti di garanzia collettiva.

La sfida è, dunque, quella di cogliere tali opportunità di crescita al fine di rilanciare l'economia nazionale e quella regionale, sfatando la comune convinzione secondo la quale le tematiche ambientali siano necessariamente incompatibili con lo sviluppo industriale ed economico e che, pertanto, la nostra economia debba, ai fini della ripresa economica, necessariamente mettere in secondo piano la tutela ambientale, quasi questa fosse un bene di lusso difendibile solo in situazioni di prosperità economica.

L'Italia, paese manifatturiero importatore di materie prime e di prodotti energetici tradizionali, dovrebbe diversificare le direttrici di intervento e puntare con decisione in direzione dell'approvvigionamento energetico da fonti alternative.

Un ulteriore effetto positivo sarebbe quello della salvaguardia dell'ambiente e del territorio, in particolar modo di quello montano e boscoso, oramai abbandonato dalla agricoltura, in preda agli incendi estivi ed esposto sempre più frequentemente a frane, alluvioni e disastri ambientali di ogni genere .

Adeguate politiche di riforestazione, di costante manutenzione del territorio e di corretta irreggimentazione dei corsi d'acqua, oltre a favorire la prevenzione delle catastrofi naturali, porterebbero ad una notevole crescita dei posti di lavoro senza stressare l'ambiente e rilanciando notevolmente le politiche di salvaguardia dello stesso.

Di fatto, green economy e salvaguardia del territorio costituiscono, in questa visione, le due facce della stessa medaglia, ma la loro espansione ha bisogno della concomitante realizzazione di una serie di precondizioni di favore, realizzate attraverso mirate politiche nazionali e locali volte anche ad attrezzare il sistema creditizio in

direzione di un sostenibile finanziamento delle aziende che intendono investire in questo campo e programmare investimenti destinati al settore energetico e ambientale.

Adeguate politiche di defiscalizzazione e di incentivazione, unitamente a strumenti di garanzia collettiva di primo e secondo livello, dedicati alle aziende operanti nei settori in parola, dovrebbero costituire il necessario volano per l'avvio di questa nuova e moderna modalità di concepire lo sviluppo economico.

Prima di procedere speditamente verso la conclusione del mio intervento, ritengo opportuno rassegnarVi alcune riflessioni sulla nostra organizzazione.

Nel rispetto del recente “Documento di Autoriforma della CGIL”, del “Documento conclusivo della Conferenza Regionale di Organizzazione della FISAC di Basilicata” del febbraio 2008, e del “Dispositivo della Segreteria Nazionale FISAC” del dicembre 2013, il processo di semplificazione e

messa in sicurezza della CGIL richiede, tra l'altro, di
“.....perseguire obiettivi di riduzione degli organismi
direttivi, esecutivi e degli apparati, a vantaggio di un
maggior equilibrio finanziario delle strutture ed a favore di
una maggiore presenza della nostra organizzazione sul
territorio e luoghi di lavoro.....”.

Va in questa direzione la regionalizzazione della struttura
organizzativa e politica della FISAC di Basilicata con
conseguente scioglimento del Comprensorio Provinciale
Matera.

A tale proposito, pur se incidentalmente, vale la pena
precisare che la nostra categoria si era già avviata da anni
verso la regionalizzazione con la soppressione, avvenuta
negli anni 90, del Comprensorio Provinciale di Potenza.

Il quadro generale di criticità presente nel Paese, ancora
più accentuato nella nostra Regione, ed i processi di
ristrutturazione passati e futuri, tanto del comparto
creditizio quanto di quelli assicurativo ed esattoriale,

impongono un adeguamento della FISAC, pur nel rispetto delle regole democratiche di partecipazione, di rappresentanza e di pluralismo.

Ove ve ne fosse ancora bisogno, occorre operare convintamente perché l'intero quadro dirigente locale della nostra Organizzazione abbandoni, in via definitiva, il dualismo campanilistico tra Potenza e Matera in una chiara ottica di responsabilità regionale che dovrà costituire tanto la sola impostazione gestionale quanto il punto di riferimento nell'esercizio della responsabilità politica.

Complessivamente, nonostante la negativa contingenza vissuta dal nostro accorpato in Basilicata, la FISAC appare comunque attestata su posizioni tali da consentire una adeguata ripartenza in termini di proselitismo, a condizione che l'impegno del gruppo dirigente che uscirà da questo VIII Congresso sia forte ed univoco.

La vitalità della organizzazione è a maggior ragione un elemento positivo soprattutto in considerazione della contemporanea presenza di fattispecie assolutamente negative quali:

- la sparizione totale, eccezion fatta per le sole BCC, delle banche lucane e dei grandi presidi territoriali delle banche nazionali;
- il perdurare del ricorso delle aziende ai prepensionamenti, con evidente conseguente notevole contrazione della base sindacalizzata.

Prima di andare sollecitamente a concludere, mi sia consentita una ulteriore esplicita digressione: in prossimità del rinnovo della contrattazione collettiva nel settore ABI, è oramai improrogabile una azione forte tendente a porre seriamente in discussione gli spropositati dividendi assegnati dalle banche agli azionisti, le stock option elargite ai manager, i faraonici Consigli di Amministrazione,

e le retribuzioni, oramai fuori controllo, dei banchieri; porre rimedio a tutto ciò è tanto più urgente quanto più evidenti appaiono sia l'esponenziale crescita del credito in sofferenza, originato da valutazioni di opportunità creditizia a dir poco disinvolute, sia una stretta creditizia senza pari nei confronti delle piccole e medie imprese e delle famiglie.

In questo non certo idilliaco scenario di riferimento, la FISAC, se vuole attrezzarsi veramente per crescere in termini quali/quantitativi adeguati, deve avviare, gradualmente ma serratamente, un'opera di profondo rinnovamento del proprio quadro dirigente. e deve investire sulla formazione di giovani sindacalisti, puntando molto sul riequilibrio di genere.

A tale riguardo, la FISAC Basilicata, pur annoverando tra i propri iscritti una percentuale di donne di poco superiore al 30%, occorre che imprima una accelerazione che le consenta di configurare un nuovo quadro dirigente dove la rappresentanza di genere si attesti

complessivamente intorno al 50%; v'è altresì ascritta a valore una sostanziale contrazione numerica degli organismi dirigenti in modo da rendere gli stessi, pur non rinunciando al fondamentale criterio della rappresentanza diffusa, funzionalmente più competitivi, maggiormente adeguati alle reali dimensioni del corpo rappresentato e, cosa che non guasta, economicamente più sostenibili.

Rassegno questi pochi spunti al Congresso, e segnatamente alla commissione elettorale, perché nel prosieguo della giornata congressuale prenda atto di essi.

Termina qui il mio breve intervento che, ben lungi dal voler essere una esaustiva relazione congressuale, spero possa aver svolto il ruolo di adeguato "taccuino" sul quale appuntare i più importanti temi della agenda del nostro tempo.

Auspico che il Congresso Nazionale possa meglio definire, nel rispetto del risultato delle assemblee di base, la linea politica che le iscritte e gli iscritti alla CGIL hanno scelto.

Da parte mia un grazie a Voi tutte ed a Voi tutti per aver condiviso unanimemente e con grande passione politica la adesione al documento congressuale “Il lavoro decide il Futuro”.

Da ultimo, grazie per avermi concesso l'onore di guidarVi negli scorsi nove anni.

Auguro sinceramente “buon lavoro” alle compagne ed ai compagni che saranno chiamati a guidare dopo di me l'Organizzazione, ed auspico che il 2014, oramai ampiamente iniziato, possa essere l'anno del rilancio delle

politiche sociali e del lavoro nel nostro paese, in uno spirito di rinnovata unità delle lavoratrici e dei lavoratori.

Viva La FISAC,

Viva la CGIL.